

***La poesia veneta del Novecento***  
***In memoria di Romano Pascutto (1909 - 1982)***

**Padova, Accademia Galileiana, Sala del Guariento**

**27 novembre 2009**  
**sessione antimeridiana**

**Silvio Ramat – Antonio Girardi – Marco Praloran – Edda Serra**

La sessione mattutina della seconda giornata del convegno dedicato alla figura di Romano Pascutto e alla poesia dialettale veneta è stata aperta dall'intervento di Silvio Ramat dedicato a *La poesia in italiano di Romano Pascutto*. Ramat ha subito messo in chiaro come la poesia in lingua di Pascutto raramente raggiunga gli stessi livelli di quella in dialetto, come testimoniano, per altro, le autotraduzioni che spesso Pascutto compie delle proprie poesie in dialetto. Ciò accade per una minore freschezza di immagini, un impaccio maggiore dal quale il poeta cerca di trarsi attraverso un uso vuoto di triti luoghi comuni e una retoricità a volte stucchevole. Pare singolare, nella parabola poetica di Pascutto, che questo autore, in grado di scrivere *L'angelo di ferro* (1975) e di cantare con straordinaria sensibilità la propria malattia in *Poeta sotto la dialisi* (1982), appaia nei primi anni Cinquanta con poesie tanto mediocri che costituiscono due blocchi all'interno della raccolta *Cammino e canto con loro* (1953). Si tratta, in maggior parte, di poesie di propaganda che si inseriscono nell'alveo aperto l'anno precedente dalla pubblicazione per i tipi enaudiani delle *Poesie* di Pablo Neruda tradotte da Salvatore Quasimodo e accompagnate dalle illustrazioni di Renato Guttuso, a cui si contrappongono poche poesie di valore che costituiscono una rappresentazione per quadri esemplari e che nasce da esigenze celebrative e affettive verso la madre. In questa piccola sezione Pascutto adotta forme epigrammatiche e rime ribattute a breve distanza o bacciate, avvicinandosi, in questo modo, a Sinisgalli che negli anni Trenta già rappresenta un modello da imitare e che con *Campi elisi* colora la propria poesia di tinte cimiteriali, di un colloquio intimo con i defunti che fanno parte della vita dei vivi. Questa comunicazione tra i due mondi è molto sentita anche da Pascutto che crea questo piccolo canzoniere in cui la madre fragile e intangibile è la protagonista di vicende minime e di ricordi sui quali, tuttavia, si inseriscono anche i rintocchi della grande storia. Il poeta in lingua è, però, soprattutto *L'angelo di ferro*, che ricorda «l'angelo verderame che benedice la vallata» del *Canto di marcia* da *Con me e con gli alpini* di Pietro Jahier. Il protagonista della poesia è la scultura che Pascutto vede dalla sua camera; attraverso il dialogo con quest'angelo Pascutto si contrappone all'uso distorto che di Nietzsche si era fatto per volontà di supremazia, compiendo una reinterpretazione personale e suggestiva della sua filosofia.

Con la relazione di Antonio Girardi *La "casa" di Virgilio Giotti*, il convegno ha spostato la sua attenzione sul secondo dei suoi poli di indagine: la poesia dialettale veneta. L'uso del dialetto che Giotti fa non ha più finalità di contestazione, ma è motivato da un desiderio di evasione dalla lingua italiana che ha il suo antecedente più significativo in Pascoli, è, cioè, l'uso di una lingua alta e a sé stante. A Giotti del dialetto interessa la capacità di comprensione che esso veicola, pur restando una lingua assolutamente non vernacolare, ma ricca di lessico specifico e idiosincratico: una sorta di lessico familiare che ha nella casa il suo centro fisico e culturale. L'architettura metrica e sintattico-retorica delle sue poesie è la canzonetta, il cui movimento melico è complicato da inarcature, anastrofi e iperbati. Oggetto delle poesie sono spesso dei quadri arricchiti a volte da tenui colori impressionisti, più spesso da tinte squillanti che possono ravvicinare queste poesie al

movimento pittorico dei *fauves*: si hanno perciò delle interruzioni della *fabula* del racconto che si fanno immagini paradigmatiche della vicenda poetata, ma anche quadro impressionistico. All'interno di questo universo di fatti, a volte minimi, una particolare rilevanza riveste la casa, popolata, a differenza di Pascoli, da uomini e donne con i quali Giotti si confronta anche fisicamente e dolorosamente; spesso, poi, la metrica con il suo passo fortemente cadenzato e cantilenante serve ad alleggerire il tema della poesia che può avere anche risvolti drammatici. La casa, allora, pur mantenendo carattere esemplare e metaforico - soprattutto tra le due guerre mondiali essa viene ad esprimere un sogno consolatorio per il poeta - rappresenta sempre una circostanzialità precisa e quasi gozzaniana, una cosalità trascendente, una quotidianità che si fa universalità.

L'intervento di Marco Praloran *Una canzonetta di Giotti*, ha preso le mosse da alcune considerazioni a proposito dello stato dell'arte e di un pregiudizio che spesso pesa sulla lirica dell'autore triestino: quello di essere un autore di una poesia semplice e facile; contro questo pregiudizio sia Fubini, che Pasolini, Segre e da ultimo Mengaldo si sono espressi in modo deciso. Le scelte metriche di Giotti sono, invece, sempre interessanti, come dimostra l'uso dell'*enjambement* e la riflessione forte condotta sulla struttura da lui prediletta: la quartina di settenari, la canzonetta. Questa adozione metrica situa Giotti in un orizzonte molto più convenzionale di quanto accada, ad esempio, a Marin e soprattutto a Noventa che dapprima riecheggia moduli tardo ottocenteschi e, solo successivamente, si apre a una metrica più moderna, ancorché non convenzionale. Sia l'uso dell'inarcatura che quello della rima e delle figure foniche rendono ciascuna poesia di Giotti una struttura non riconducibile a un insieme omogeneo, ma una monade che come tale deve essere analizzata e letta. Praloran sottolinea come la poesia in dialetto, con Pasolini e Giotti, venga a trascendere quella considerazione di un genere minore in cui era tenuta, legandosi a un universo circoncluso, la casa, la strada, le vie, piccoli squarci naturali, e a una zoologia minima e realistica, mai stucchevole come in alcuni luoghi di Pascoli. Alla luce di questo anche l'esperienza del dolore, che è forte nella poesia di Giotti, viene fatto contrastare con la levità del tono, per cui si realizza una forte discrasia tra metrica e contenuto. Anche il paesaggio, allora, tratteggiato per mezzo di una pennellata mai calligrafica, altro non è che il correlato oggettivo di uno stato d'animo che è poesia di morte.

Il contributo di Edda Serra *L'isola di Biagio Marin* ha indagato, anche dal punto di vista del rapporto personale instaurato tra il poeta e la relatrice, la poesia di Marin, che, come quella di Giotti, vive il pregiudizio di una semplicità che non le è assolutamente propria. Innanzi tutto Serra ha evidenziato come il *topos* isolano sia presente nella poesia del gradese con i connotati di uno stare per sé che rispondono benissimo anche alla personalità dello stesso poeta sempre in bilico tra una prospettiva 'lagunare' e un bisogno di infinito e di "lontanìa". Accanto ai paesaggi palustri, che dominano la sua poesia, c'è anche la forte presenza della terraferma, degli alberi, delle rogge, delle case. La studiosa ha poi messo in evidenza da un lato l'importanza del viaggio a Firenze compiuto da Marin, esperienza, questa, che lo accomuna a Giotti, Slataper, Saba, dall'altro la formazione poetica vociana che mai venne meno, al punto di poter affermare che con la morte di Marin muore l'ultimo vociano. La sua poesia, legata a una perenne tensione per ciò che sta al di là dell'orizzonte, è un tentativo di sintesi che nasce dal dramma, dalla sofferenza, in un abbandono alla vita che non è affatto consolatorio, ma doloroso. In questo senso, anche l'utilizzo del dialetto, già distillato in una forma perfetta all'epoca de *Fiuri de tapo* (1912), rappresenta il tentativo di condensare anche linguisticamente la storia della sua gente. Anche il suo rapporto con la storia risulta ben evidente nelle sue liriche nelle quali traspare per un verso la sua formazione vociana e prezzoliniana, per un altro il suo ideale repubblicano di stampo mazziniano.

***La poesia veneta del Novecento***  
***In memoria di Romano Pasutto (1909 - 1982)***

**sessione postmeridiana**

**Lisa Gasparotto – Gino Belloni – Luigi Milone – Giorgio Faggin**

L'intervento di Lisa Gasparotto: *Pasolini e la poesia veneta del Novecento* ha inteso chiarire gli aspetti fondamentali di un rapporto proficuo e continuo iniziato negli anni giovanili, attraverso l'opera poetica di Giotti e Marin e suggellato dall'antologia *Poesia dialettale del Novecento* e proseguito fino alla sistemazione di *Passione e ideologia* del 1960. La poesia dialettale per Pasolini è, in *primis*, la poesia della sua terra, alla quale egli attinge non attraverso un processo regressivo e distillatorio di una forma più pura, ma attraverso un processo di avvicinamento che avviene a partire dall'italiano, per cui il friulano diventa oggetto di un'inesprimibile nostalgia, di un'accorata ricerca delle proprie origini all'interno di una civiltà giunta irreversibilmente alla propria afonia linguistica. Scrivere in friulano significa, allora, per Pasolini dissodare un terreno di ampie possibilità, mettere in parole ciò che fino ad allora è stato solo suono, come dirà in *Empirismo eretico*. Accanto a questa ricerca si inserisce anche il tentativo di approdo a una lingua poetica pura, che non deve incarnarsi nel tentativo di rendere mimeticamente delle impressioni più o meno suppostamente "naturali", ma deve rispondere al disvelamento di una lingua adamitica, da Pasolini identificata con il dialetto di Casarsa. Per quanto suddetto, quindi il dialetto in nessun caso può essere il risultato di un'immediatezza o di un'operazione di prossimità, ma solamente dettata da esigenze di percorso regressivo e recuperanti. Alla luce di questo si comprende anche meglio la polemica che Pasolini attua nei confronti dell'atteggiamento quiescente tenuto nei confronti del Fascismo e la critica alla inesistenza di una poesia dialettale antifascista. Per quanto riguarda le predilezioni che Pasolini dimostra nei confronti dei poeti dialettali, sarà da notare la canonizzazione che subisce Noventa, che, letto in un'ottica pascoliana, dà a Pasolini l'impressione di essere l'unico caso di poesia romantica colta. Alla luce dell'apprezzamento per Noventa si comprendono anche le censure nei confronti di Barbarani, visto come il cantore della popolarità borghese; in lui Pasolini non nota alcuna immersione nel passato, ma solamente un superficiale colorismo di cui si impregnano le sue poesie. Tirando le somme del suo discorso Gasparotto ha stabilito, nell'acquisizione e nella valorizzazione che del dialetto fa Pasolini, una sorta di argine alla cultura ufficiale omologante e barbaramente nemica di ogni diversità.

La relazione di Gino Belloni si è soffermata su *La poesia di Ligio Zanini*, poeta rovignese, autore, tra l'altro di un romanzo *Martin Muma* in cui racconta i tremendi tre anni di internamento nel lager di Goli Otok, attraverso il protagonista Martin Muma, il cui nome deriva da una celebre striscia del "Corrierino dei piccoli" degli anni Trenta e si riferisce ad un bambino gracile ed esile che, di fronte all'oppressione della realtà, si lasciava trasportare in aria più leggero di una piuma. La sua poesia, in quel particolare dialetto veneto che è il rovignese, dialetto di confine e terreno, anch'esso come la sua terra di origine, di conquiste, appare meno legata ai temi autobiografici della sofferenza e del lager, anche se mantiene e porta le conseguenze di quell'esperienza dissociata e dissociante, anche se sembra rispondere, in modo personale, al problema del rapporto con il prossimo che, in quanto determinantesi nel confronto (e nel conflitto) con gli altri, provoca una limitazione alla propria libertà. Il dialetto di Zanini appare scabro e ostico, in parte perché a qualunque lettore non autoctono a nulla valgono i tratti omologhi di sostrato del dialetto veneto e la

patina uniforme che esso assume, pur nelle sue diverse sfumature, in parte perché Zanini compie un'opera, per così dire archeologica, e di ripescaggio di termini desueti, o perché appartenenti a un livello diacronico anteriore, o perché propri di linguaggi tecnici specifici. Forte è comunque la tensione morale della sua poesia che ha sempre, e anche nella summenzionata scelta del veicolo linguistico, il tema dell'etnocidio, dello schiacciamento delle minoranze linguistiche al suo centro. La difesa della specificità veneta di Rovigno si presenta, poi, sotto diverse forme, non ultima la salvaguardia che egli cerca di attuare di antiche tecniche marinaresche, testimoniata dal trattato inedito *La togneta. La piccola lenza*, sulla pesca a lenza a mano, che, non solo rappresenta una forma di pesca ormai in disarmo, ma anche, da un lato un'operazione di salvaguardia del proprio habitat, dall'altro un confronto da pari con la Natura.

L'intervento di Luigi Milone su *Il veneto di Andrea Zanzotto* si è aperto ricordando le parole che il poeta ha affidato a un'intervista a "L'approdo" nelle quali egli affermava che tutte le grandi lingue che a lui interessavano erano lingue morte; tra di esse uno statuto particolare era quello che interessava il dialetto di Pieve di Soligo, morto e rimosso nel suo legame con la lingua. Ecco che allora, anche per Zanzotto, il dialetto non è certamente la lingua d'uso, ma quel veicolo attraverso cui può viaggiare il mondo della sua infanzia, legato ad una realtà in cui la socialità e i rapporti umani erano maggiormente importanti. In *Dietro il paesaggio* (1951), il paesaggio viene a rappresentare il personaggio assoluto, è il luogo in cui si può inscrivere il colloquio con la propria infanzia e si può, in tale modo, reagire alla realtà circostante. In questo senso il dialetto non costituisce uno stigma di sciatteria, bensì un linguaggio ottenuto dalla condensazione delle sensazioni determinate dal rapporto con il paesaggio natio, in questo senso, spesso il paesaggio diventa anche l'esito di un meccanismo proiettivo della propria psiche. In questa riflessione si inserisce in discorso sul *petèl* che si configura come una pre-lingua, uno strato aurorale del formarsi di un dialetto. Fondamentale risulta l'incontro con Federico Fellini a seguito del quale pubblica *Filò* (1976) e che esprime una ricerca di una zona di libertà e creatività da contrapporsi all'italiano illustre e monumentale, ma che riprende i grandi temi civili presenti ad esempio ne *I sepolcri* del Foscolo e ne *La ginestra* di Leopardi. Il dialetto quindi viene a costituirsi come simbiosi infanzia-dialetto della quale l'*Elegia in petèl* era stata l'anticipazione lampante. Un'ultima riflessione sul dialetto Milone la affida a *Idiomi* (1986) in cui si realizza in modo perfetto il recupero del solighese come lingua da un lato dei morti, dall'altro della quotidianità.

Il contributo di Giorgio Faggin relativo a *La poesia in padovano di Cesare Ruffato* si è aperto con la considerazione di come Padova possa vantare il titolo di capitale del plurilinguismo e di come, pertanto, ma a ragione, possa stupire la considerazione espressa da Pier Paolo Pasolini sulla crisi della poesia dialettale padovana negli anni Quaranta e Cinquanta, le cui sorti, in parte, si risollevarono solo attorno agli anni Sessanta con l'opera di Cesare Ruffato. Medico e poeta egli entra a far parte del movimento della Neoavanguardia collocandosi su un versante diametralmente opposto a quello di Zanzotto, Marin e Giotti, in quanto per lui il dialetto costituisce una lingua viva alla quale applicare i lessemi e le formule proprie della contemporaneità: il padovano diventa, allora, lingua colta e assolutamente fertile per quanto riguarda la sua possibilità di assunzione della modernità.

Il convegno si è concluso con la certezza di aver permesso un fertile scambio tra i relatori e con il pubblico, da un lato permettendo di tracciare un bilancio se non definitivo, almeno importante su alcuni autori: Pascutto e Ruffato in modo particolare, da un altro punto di vista ha permesso di rendere conto degli ultimi sviluppi della ricerca critica su alcuni tra i più importanti poeti contemporanei: Giotti, Marin, Zanzotto, e su alcuni fondamentali momenti della critica novecentesca, e infine a permesso di conoscere più approfonditamente alcune realtà, come quella di Zanini, periferiche, ma non per questo meno importanti.

**Andrea Crismani**